

LA LETTERA

Di Bruno Pegoretti ©2022

Alle due e quarantatré di notte, dopo tanto arrovellarsi, decise.
Le avrebbe scritto.

Prese il laptop e digitò l'indirizzo.

“NO!” Concluse in un rapido pensare. Lo sentenziò ad alta voce, chiudendo il computer e abbandonandolo sul tavolo.

Gli approdò alla mente il gesto antico dello scrivere a mano, di *disegnare* con la penna le parole, una dietro l'altra, onorando un'eclissata liturgia. Le parole, una volta fuse in frasi e capoversi ed esaltata in tal modo la loro missione, lo intrigò la gentilezza di piegare attentamente i fogli, porre cura nell'introdurli nella busta, inumidendone i lembi con la punta della lingua, affrancarla, cercare con pazienza una ormai rara cassetta rossa della posta, e infine spedirla. Quanto alla carta, si dovette accontentare di umili fogli strappati da un block-notes, gli unici a disposizione. Convenne che in quella notte insonne — la quarta — una lettera, una *vera* lettera avrebbe celebrato l'inconsolabile afflizione del suo dolore, e superato di gran lunga l'ordinarietà sterile di una mail. Decise di scriverla con la stilografica poiché, pensò, unicamente la liquidità dell'inchiostro che scivola sul foglio reca allo scritto il privilegio d'una nobiltà inevitabile, cosicché il tormento di lui, immaginò, avrebbe raggiunto vertici epici.

Trovò la penna dopo un certo darsi da fare, intrufolata in fondo ad un cassetto, confusa tra capricci di carte accartocciate, finita là da chissà quanto tempo. Svitò il cappuccio, constatò che il pennino d'oro fosse lucente, deterso dalla più labile traccia d'inchiostro, e si mise alla ricerca di quest'ultimo. Da qualche parte ci doveva pur essere, ne era sicuro, ma dopo vani tentativi — e messi a soqquadro il piano della

scrivania e tutti i cassetti — desistette. Ripiegò malvolentieri su una stupida biro Bic.

Questa obbligata rinuncia avrebbe portato a conseguenze determinanti sulla sua vita.

Il campanile della chiesa batteva le tre, quando cominciò a scrivere:

*“Amore,
sono disperato...”*

La mattina seguente, domenica, nell’anelito infruttuoso di prender sonno, si rotolò nel letto, alla vuota ricerca d’una requie che non trovò.

Sul mezzodì, sconfitto dall’insonnia, si alzò, sbocconcellò qualcosa e in bagno scorse nello specchio il riverbero d’una faccia tutta grinze e occhiaie.

“Ho bisogno d’aria. Vado al mare”.

La fine d’aprile era, a suo modo di vedere, la stagione ideale per la spiaggia. Né caldo né freddo, il sole prudente, solo sabbia e null’altro. Forse un cane sarebbe corso sul bagnasciuga e un padrone lontano gli avrebbe gridato: “Fermati! Torna qui!” Null’altro. Niente ombrelloni, niente bagnini, niente bar, niente bambini strillanti e mamme unte di crema.

Srotolò l’asciugamano, appoggiò a lato il quotidiano, che non lesse, si levò i jeans, ma tenne la t-shirt, per via d’una brezza di terra, seppur garbata, che lo intimorì.

Aprì una birra calda e rilesse la lettera, con l’intenzione d’imbucarla più tardi.

La rilesse tre volte.

Come piombo, gli si scaraventò addosso l’inutilità d’averla scritta.

Gli parve superflua, addirittura infantile, gli sembrò.

D’impulso appallottolò i fogli, fermati da una graffetta, raggiunse l’acqua, si tenne prudentemente distante per non bagnarsi e non gelarsi i piedi e la gettò il più lontano possibile. Poco, in verità, due o tre metri appena dalla riva. Il vento affettuoso della primavera fece il resto: sospinse al largo i fogli accartocciati, sempre più al largo, fino a farli sparire.

“Addio, amore puttana!”



Sì! Disse proprio così, purtroppo conscio di combattere fino allo sfinimento con altre innumerevoli notti impasticcate, inutilmente intrise di whisky.

Ma disse, anzi urlò: “Addio, amore puttana!”

A circa cinquecento metri dalla riva, la palla di carta, ancora intatta, fece gola a un grosso sgombro: tentò d’ingoiarla, immediatamente sputata, assaporando assieme alla consistenza insipida ma supportabile della carta, l’amaro velenoso della biro Bic.

Piano piano la lettera, intrisa d’acqua, perse la consistenza di un cartoccio, dispiegandosi in fogli piatti, tenuti a stento dalla graffetta, miracolosamente galleggianti sul mare impercettibilmente mosso.

Il vento mutò, la spinse con gentilezza verso terra e la depose sulla riva, dopo poco un chilometro.

Per la precisione 1.356 metri, in linea d’aria.

Millettecentocinquantasei metri.

Una breve passeggiata.

Lei camminava pigra sul limitare della spiaggia, godendosi il sole e il mormorio garbato delle onde. Talvolta si fermava: raccoglieva una conchiglia vuota, con le dita la puliva dalla sabbia e la osservava, come indecisa se tenerla. Sempre la rilasciava cadere a terra o la lanciava lontano, nel mare. Proseguiva, presa dai suoi pensieri. Notò tre cose: nuvole nere s'addensavano all'orizzonte. Per secondo l'aggredì, improvviso, un vento fastidioso che la costrinse a stringersi nelle spalle e, terzo, vide i fogli di carta. Li superò di qualche metro, prima di arrestarsi. Tornò indietro: li raccolse, grondanti e insabbiati, convinta di buttarli nel primo cestino di rifiuti. Li stava appallottolando, che lesse le prime parole: *"Amore, sono disperato..."*. Incuriosita piegò i fogli alla meno peggio e raggiunse in fretta l'asciugamano. Cominciava a cadere qualche goccia. Dalla grande borsa da spiaggia prese i vestiti e cacciò dentro, alla rinfusa, tutto quanto: l'asciugamano, la bottiglietta vuota d'aranciata amara e le parole crociate. I fogli li mise sopra il resto, per non spiegazzarli. Si vestì che la pioggia insistente la bagnava tutta.

Arrivò a casa fradicia. Si sentiva da strizzare. Si spogliò, entrò nella doccia quasi bollente, si asciugò, accese il fon, ne apprezzò il calore e indugiò beatamente sui capelli, scrollandoli ogni tanto per conferir loro un tocco naturale. Le tornò in mente la lettera. Avvolta nell'accappatoio la recuperò dalla borsa e col fon asciugò come poteva i fogli che piano si staccavano gli uni dagli altri. Restò nell'accappatoio variopinto di Missoni, regalo antico di un amore dimenticato, si sedette e lesse:

"Amore,

sono disperato. So che non t'importa nulla, ma stanotte ti posso offrire solo la mia disperazione, anche se non sai che fartene. La scaccerai con la mano, come fosse una mosca.

Piccola, ti regalerei il sole, la luna e tutte le stelle: qualcuno te le regala già, stanotte, e ti rimbobcherà le coperte. Per infinite notti ti ho donato il mio sudore, confondendolo col tuo. Quanto vale ora il mio sudore? Un ambo, un terno? E come premio due caramelle succhiate da un altro?

Accogli, ti prego, quest'accozzaglia di frasi dissennate.

Ho voglia di contare: 1... 2... 3... 100... 1000... 1 miliardo... Non sono pecore, Stella, ma il miliardo e più di momenti dove ho smarrito la coscienza accanto a te, e tu l'hai trovata, infreddolita sotto il letto, e me l'hai resa. Sono i miliardi di feromoni birichini a illuminare la stanza come a Natale, sprigionati dal profumo di noi due.

Stanotte sei in un altrove a me segreto, ad est del Ponte di Varolio, dove nascondi i tuoi sentimenti più puri, non più miei. È là che ti vedo sorridermi (pura mia follia) mentre biascichi le tue gommose preferite alla menta polare. Ti scorgo accoccolata sul fondo di un piccolo cratere, oltre Plutone. Nel gelo siderale, il tuo Cristo di cuore gocciola ancora sangue per me, e solo per me (pura mia follia).

Dove sono le tue mani?

Dio! Il whisky è finito!

Concedimi la ridicola chance di sparare cazzate, chino su questo tavolo di merda, con questi fogli di merda e questa biro di merda tra le dita.

Barcollo oltre quel nulla che è rimasto, equilibrista ubriaco su un ponte levatoio scricchiolante, sotto il quale i coccodrilli mi mostrano i denti grondanti d'acquolina.

Annaspo, invoco la pietà d'un alito, la parvenza d'un sussurro, un frullar d'ali, anche chiotteri, non importa. Ingrata illusione, chimera di un matto.

Il mio lillipuziano, superfluo universo imploderà: qui, adesso, ora. Bagliori gialli e blu mi catapulteranno nella voragine di un buco nero senza domani. Invoco un orizzonte, fosse anche quello dell'inferno, dove i frammenti di me possano riposare in pace.

Baby, vorrei portarti con me, lontano dall'infamia che mi azzanna le viscere.

Vorrei nutrirti come una bimba appena nata, con le mie lattee mammelle ermafrodite.

Delirio delirio delirio!

DELIRIO!

Le quattro d'una notte insonne.

Amore opprimente, soffocante, superfluo, magnifico, indispensabile. Amore non-ne-posso-fare-a-meno, pena l'impazzimento. Amore tutto il mare e il cielo! Lasciami, ti prego, un pezzettino d'azzurro: mi perderei in questo infinito niente. Amore ingordo, quanto desidero questa notte la tua voracità d'animaletto di bosco.

Perdio! Sarà uno sbaglio del sangue, perché m'illudo d'amarti sbirciando il letto disfatto, le lenzuola stropicciate e noi due abbracciati e nudi.

Sicuramente è un'illusione, Bimba, è l'incubo di chi precipita nel vuoto: niente paracadute, niente ali, niente whisky.

Sei l'incisione di un tatuaggio impossibile da cancellare. Ora, alle quattro e venti — al limite del molo la voce intermittente del faro nelle orecchie — m'accorgo tardi del mio anelito inarrivabile di rubarti, tu proiettata nello spazio perduto nella baraonda d'altri mondi, a me ignoti.

Sono una cosa superflua, abbandonata. Partirò al più presto da questo paese che non mi parla più: la piazza, il nostro bar, le corse in macchina, la nostra pizzeria: merda, solo merda.

Baciarmi comunque, che solo questo vale. Questa notte del cazzo non conosce fine. Sono cieco. Ti prego, prendimi per mano, illumina la nostra camera come una settimana fa.

Un secolo fa.

Quanto costa il mio respiro? Sopra, sotto, a fianco a te? Tanto, lo so. Ma ne vale la pena, che ne dici? E le mie mani curiose e pazze? Nostalgia, vero? Dimmi di sì. Se dici di no non ci credo.

Hai dimenticato il beauty-case.

Ora suonerai alla porta.

DRIIN!

Delirio delirio delirio!

DELIRIO!

A domani razionalizzare, catalogare, inscatolare, nella lucidità ineludibile che qualcosa resterà fuori: sarà l'imponderabile, l'inclassificabile, l'amore irripetibile, innegabilmente irripetibile, scaduto come uno yogurt.

Mi fracasserò la testa contro il muro.

Non capisci nulla, vero, Stella mia? Stanotte, Bella, va così, mi serve così. Accartoccia tutto se vuoi. A domani la ragione, forse.

Gentile Solitudine, c'era bisogno che si scomodasse tanto per me? Mi pento e mi dolgo dei miei peccati, confesso i peccati della vita passata e quelli che non ricordo. La prego, gentile Solitudine, faccia che mi ci abitui alla sua compagnia: ha un carattere spigoloso, lo sa? Stanotte il creato è troppo pesante, non ce la posso fare. Gesù Bambino, Santa Lucia

cieca, come regalo, quest'anno, vi prego, fatemi abituare a questo supplizio.

Sei bella, Amore mio.

Esaudirò il tuo desiderio di accarezzarti dove vorrai. Non mi basterà la vita per farlo.

Ti bacio, Grufolina, cerca di capirci qualcosa.

Amore Amore Amore Amore.

Amore, da che parte sta la verità? Anche in questo delirio.

Un giorno capirò perfino io, credo.

Stanotte ti scrivo: non so fare altro.

Una sfilza di cazzate? Un po' e un po'.

Bel film, il nostro. Peccato, hanno acceso le luci. E così, sui titoli di coda, mi sono ripreso la libertà. L'ho supplicata come un'orazione tra le sbarre di un carcere.

"Scusa, tu la vedi la libertà?

Che sia finita sotto le scarpe? Guardaci bene.

Se c'è, è minuscola: un insetto che punge. Aspetta, metto gli occhiali, così vedo almeno come è fatto".

Giro girotondo, casca il mondo...

Sono stanco, molto stanco, e 'sto cazzo di whisky è finito.

DRIIIN!

"Toh! Il campanello. Chi sarà a quest'ora della notte?"

"Beh! Sei tu, come mai qui?"

"Scusa, ho dimenticato il beauty-case".

"Perché non ti fermi qui stanotte? Fuori ci sono i lupi e gli uomini dal sesso svogliato".

"Bimbo mio, il beauty-case è tutta una scusa. Volevo farti un salutino in fretta. I miei cento amanti mi hanno regalato un beauty-case a testa. Fuggo. Qualcuno mi aspetta. Riguardati, hai l'aria sciupata".

"Mai stato meglio, Darling. Sono lucido come questa lettera non lucida.

Che resta da dire ancora? È stato bello, Scricciolo: come dice il poeta, non possiamo farne un dramma".

Grufolina Grufolò, c'erano una volta delle cucine così piccine, ma così piccine che ci si stava a malapena in due, attaccati, vicini vicini, con le mani a frugarci dappertutto. La nostra cucina era una di queste. Poi le hanno fabbricate più larghe e le mani me le sono messe in tasca. Domani vado a comprare una cucina piccina piccina picciò. Verrai?"

OK, ho capito.

Scappa, corri, Cappuccetto Rosso, lo sai, la notte brulica di lupi.

Il tuo cacciatore ha buona mira?

Lo so, il tuo cacciatore ti difenderà dai lupi e allora tu, di nascosto, scivolerai nuda nel mio letto.

Faremo l'amore. Quando mi lascerai e lo incontrerai, lui gonfierà il petto con orgoglio: "Ne ho ammazzati due". Tu lo bacerai, ti volterai e mi strizzerai l'occhio. Non si accorgerà del mio odore addosso a te. I cacciatori avvertono solamente il sentore di selvaggina".

Lei ripiegò i fogli, delicatamente, come a non ferirli, e rimase lì, ferma nell'accappatoio di Missoni. Fu invasa da un'estasi confusa, sorda al battere opprimente della pioggia sui vetri della finestra o al rotolio di un tuono lontano ma distinto.

Ripresasi, le venne da pensare all'uomo autore della lettera.

Un uomo sconfitto.

Come ci illudiamo di dare un volto alle voci della radio, fino al punto, si dice, che i più fortunati riescano a indovinarne perfino i vestiti; lei tentò di disegnare i tratti d'un uomo gentile e d'una maturità da poco affiorante. Non ci riuscì: la fantasia sopita, vinta dall'ordinarietà dell'esistere, non glielo permise: vide, confuso nella nebbia, un fantasma bianco, pure se per alcuni giorni e talvolta nelle notti insidiate dalla smania di vita, a suo dire irrisolta, azzardò di vestire il fantasma bianco di carne, muscoli, vene e cuore. Si figurò lunghi capelli appena grigi, ricci e scomposti scendere a coprirla il collo, e mani sottili, con dita lunghe e nodose. Per tutti gli sforzi che facesse non andò più in là dei capelli e le mani.

La lettera, piegata, s'è detto, con riguardo, restò poggiata per una decina di giorni su un angolo del tavolo di cucina.

Sopra il piano della credenza, assieme ad altri soprammobili graziosamente inutili, viveva un vaso di vetro verde, alto, snello e sfaccettato, a lei caro perché ricordo di un'illusione felice, svanita nella dissolvenza di un miraggio. Decise di conservare la lettera sotto il vaso, laddove una signora d'età, amante della mobilia in stile, avrebbe preferito un centrino di pizzo all'uncinetto.

Lei fotografava. Per diletto: una sorta di appagamento, coltivato senza speranza né sofferenza.

Lui, in un primo pomeriggio di luglio, fu infastidito da un sole invasivo, intento a rovistare sulla scrivania, per poi arrampicarsi indiscreto tra le scansie della libreria, snidando la polvere sui libri, entrare in cucina e soffermarsi sui piatti da lavare, come a dire: “È così che si tiene una casa?”

Ebbene lui, in quel pomeriggio di luglio, desiderò fuggire al polo, con i pinguini attorno a fargli le feste come tanti cagnolini.

Dunque, vai a sapere il perché, gli venne in mente la casa di campagna dei nonni, mezza diroccata, sospesa nel tempo, di un'antichità più antica delle cose antiche. Assieme al papà, con la Volvo (di quelle con i paraurti sporgenti, grossi e neri) andavano a trovarli spesso. Ogni volta era una festa. Il primo a vederli entrare nel cortile era il vecchio Rin Tin Tin: correva loro incontro, gli saltava addosso e abbaiva contento. La nonna li accoglieva con voce di bambina e il nonno, burbero, accennava un 'ciao' svogliato, non s'alzava dalla sedia a dondolo e continuava a leggere il giornale.

Quel bambino ch'era stato molti anni fa correva nel campo dietro alle galline, entrava nella porcilaia e parlava ai maiali, penetrava guardingo nella stalla, con la mucca che gli faceva paura, tanto era grande e si divertiva a spaventare i conigli, battendo con un bastone sulle maglie della gabbia e facendo versacci che s'illudeva feroci. Aspettava il momento sicuro per sgattaiolare, non visto, nel granaio, vasto da sembrare un mare, ingombro di mucchi di sementi: vi si tuffava a pesce. Sapeva che non garbava alla nonna, ma lui lo faceva lo stesso. Gli piaceva da morire il sommergersi nei chicchi di granturco, sentirli correre sotto la maglietta, e salire lungo le gambe, infilarsi nei pantaloncini corti, fino alle mutandine, e dentro.

Un giorno, ospite nella grande casa sospesa ai confini del tempo, pensò che tutti gli animali avevano uno scopo: le galline per farci il brodo e la frittata, la mucca per il latte, i maiali per diventare salami, i conigli per l'arrosto e Rin Tin Tin perché faceva la guardia ed era il più simpatico di tutti. Trovava naturale il loro stare e morire nel mondo.

Sotto la gronda, a fianco alla porta che portava sul terrazzo, c'era la casetta di legno delle due colombe.

E loro, le colombe, a cosa servivano? Lo chiese alla nonna: “Cinno, te sé ch'at vòì bén, tanto bén! Vièn” disse. Lo prese per mano e lo

accompagnò sotto la casetta: “Senti come ciacolano?” Le due colombe tubavano e si strusciavano l’una contro l’altra. Continuò la nonna, nel suo miscuglio di dialetto e lingua tutta sua: “L’è l’amor. Tutte le cose si trasformen: el pisalèt diventa sufiòn, la rùga diventa farfala, el magnér diventa cacca e te che sei un fiulin deventerà om. Anca l’amor cambia un pocheto, ma rastarà amor per sempre. Capi? Sempre amor. Amor l’è la cosa pù bela e importante che l’è nel mondo”.

Lui non comprese bene, intuì a fatica il fremito indecifrabile di qualcosa d’importante, ma dopo quel discorso, spesso si sedeva sul pavimento di cemento del terrazzo, alzava la testa, ascoltava le due colombe tubare e provava a decodificare l’arcano loro chiacchiericcio gutturale.

A questo pensò, nel primo pomeriggio di luglio.

E s’immaginò a mille metri d’altezza e scorse, in uno spazio non più suo, la casa della nonna, e vide i terreni incolti della sua vita. Li dissodò, piantò semi invisibili e attese.

Un’attesa infinita.

Fu un’alba. Spuntò qualcosa, nascosta tra grovigli di rovo che non riuscì a estirpare. Paziente inaffiò due fogliette verde pallido. Presto queste accolsero nel mezzo un minuscolo calice vellutato che s’aprì in un fiorellino lilla a lui sconosciuto.

Fu così che incontrò una donna.

La mattina presto, se la luce per lei era *giusta*, prendeva la Nikon, la borsa degli accessori, s’infilava in macchina e partiva. La sua stagione ideale collimava con l’autunno avanzato, nel suo incedere verso il freddo. Era attratta da quell’atmosfera in bilico sul nulla, il turbamento d’un intervallo appeso a un filo e la consapevolezza del suo fatale sfilacciarsi, l’indugiare prodigioso prima di spezzarsi per cadere nello smarrimento assoluto dell’inverno. Fotografava bave di nebbia attorno ad alberi spogli, particolari di campi arati apparentemente senza avvenire, ringhiere rugginose bagnate di pioggia, l’avvilupparsi della bruma su casolari morenti. Insomma, il mondo prima della caduta, un grosso animale selvaggio intento nella preparazione della tana per il letargo, la ferita d’una natura stanca, arresa all’asprezza di un tempo faticoso.

Stampate in grande formato, le foto, esaltate da un bianco e nero esasperato, dopo averle catalogate con luogo e data, le riponeva in grossi album. Non le attaccava, però, sentendosi così libera di cambiarle di pagina a suo piacimento. Solo poche — una decina — erano incorniciate e disposte sulle pareti della casa.

Quando tornava, come in quel giorno di fine novembre, si sentiva stanca, ma non rinunciava mai a incontrare le amiche e perdersi con loro fino a sera, tra un aperitivo e tante chiacchiere.

Questa era lei, il sole e la luna, l'amaro e il dolce, il tappeto e la polvere nascosta sotto.

Siamo tutti fatti così.

Arrivò dicembre, col suo carico di paccottiglia di lucette e stelline a illuminare le strade.

La sera del compleanno di un'amica, lei si vestì bene, comperò una sciocchezza da regalarle e si ritrovarono tutti in un ristorante di pesce: amiche, fidanzati, mariti e amanti.

La voce del faro, intermittente, avvisava i pescherecci lontani.

Le amiche la misero vicina a un uomo, un architetto, saprà poi. Si unse il mento col sugo di uno spaghetti allo scoglio, davvero sublime. L'architetto la buttò là: "Permetti?" e col tovagliolo le asciugò la goccia d'unto. "Scusa, sono un ossessivo" aggiunse per giustificarsi di tanto osare. Con delicata circospezione le passò il tovagliolo attorno alla bocca. Lei gli sorrise: "E io sono una bambina sbrodolona".

D'incanto sparirono le amiche con la coorte di mariti, fidanzati e amanti, portandosi via l'intero ristorante, i commensali, i tavoli, il bancone del bar, i camerieri e il grande acquario nel quale pigravano granseole e aragoste dalla fine certa. Restarono loro due.

Solo loro due.

D'improvviso il paese intero prese il volo, con la piazza, la chiesa, il viale, le case, le cose e la matta sarabanda di luminarie. Tutto sparì nel cielo nero della notte. S'affievolì la voce del faro: divenne gemito disfatto, prima di inabissarsi nel mare. Da ultimo fuggì anche lui, con tutta l'acqua che c'era dentro, i pesci, i cavallucci, i paguri, i polipi, le sirene, un relitto desolato e le grandi navi al largo accompagnate dalla musica d'altri tempi e le coppie d'altri tempi, allacciate nella loro temeraria illusione, nella vasta sala da ballo, in rotta oltre l'orizzonte: lui, il mare, finì col chiedere ospitalità ad altri remoti Oceani. Il

mondo, rimasto con solo due abitanti, le apparve finalmente naturale, puro come la più preziosa delle pietre. Così come fu naturale passeggiare leggeri verso casa, l'unica costruzione rimasta in piedi in quel meraviglioso niente.

Lui guardò con speciale attenzione le foto appese.

“Mi piacciono molto. Sembrano guardare giù, e avere paura di cadere in un precipizio senza fine”.

Lei rispose con un'affermazione sibillina, che lui non intese appieno: “Perdere l'equilibrio capita. È ingrato ritrovarlo”.

E fu naturale, si potrebbe dire persino sincero, avvicinarsi e azzardare impacciati, ricambiati, infantili tocchi di labbra.

È stato favoloso dormirti accanto” disse lui appena sveglio. Lei lo abbracciò con forza: “Anche per me. Erano mille anni che non era così bello”.

L'architetto di giorno correva avanti e indietro tra i due o tre cantieri che teneva sotto controllo. Lei lavorava nella libreria dello zio. Un impiego che la soddisfaceva. All'inizio si riempiva i polmoni dell'odore dei libri: si sarebbe rotolata dentro quella fragranza che sapeva di carta, inchiostro e intelligenza. Seppure ora si fosse abituata, a volte ancora ne avvertiva, incerto, il profumo, come un balsamo salvifico, entrarle nelle narici e assaporare così la stessa ebbrezza delle prime volte.

La traccia remota, foss'anche d'una perdita, resta impressa come un'orma.

Sempre.

Si ritrovavano la sera, a casa di lei o di lui. Cenavano in posti fuori mano che soltanto lui conosceva, oppure a casa. Lui si lamentava dei suoi subalterni: “Fanno il cazzo che vogliono”, poi aggiungeva, “Poveretti, fanno un lavoro tanto pesante. Anch'io, al loro posto, mi comporterei come loro”.

Giunse marzo e lei si scoprì, per la prima volta, a fotografare bambini rincorrersi sulla riva, gabbiani lontani, uomini anziani con stivaloni a tutta coscia raccogliere le telline, e lo sfilaccio sincero di nuvole buone. Un giorno fotografò un ragazzo e una ragazza baciarsi ai piedi del faro.

Una sera in cui lui dovette pernottare in un'altra città, notò per caso la lettera sotto il vaso. La prese con l'intenzione di rileggerla. I fogli, forse riposti ancora umidi, col sale s'erano appiccicati. Cercò di staccarli, ma questi si strappavano.

Gettò la lettera nella spazzatura.

Solo le tornò in mente il maldestro tentativo di dare un volto a quell'uomo. Ricordò i lunghi capelli ricci e appena grigi coprirlgli il collo, le mani sottili e le dita lunghe e nodose.

Già in quell'inizio bizzarro di giugno, tra un sole esagerato e scrosci di pioggia eccessivi, lei prese atto con amarezza — e, si suppone, anche lui ebbe la stessa sensazione — che la loro relazione stesse sdrucchiolando sul piano inclinato dell'affanno. La voglia di ritrovarsi la sera, l'impulso irrefrenabile di toccarsi e i progetti a lungo fantasticati, furono relegati, rinserrati in un vecchio diario, velato di polvere, chiuso col lucchetto. E la chiave perduta. Il calore del letto mutò in tiepido vapore, sfumato in amplessi senza futuro.

Si lasciarono senza rancore, affrontando l'evidenza della fine.

Si videro ancora, per piluccare qualcosa davanti a un frizzantino, rivelandosi, senza gelosia, l'incontro di lui con una collega e la speranza di lei d'appoggiarsi stanca sulla spalla di qualcuno.

Fu un fiorellino lilla sconosciuto. Lui incontrò una donna, vestita di cuoio e sicurezza.

Giovane e sfacciata, lancia in resta, galoppava impavida nella pancia del mondo, e come scudo l'indubitabile sicurezza che il mondo l'avrebbe spalleggiata. Sempre e comunque.

Sbalordito da tanto vigore, si lasciò trasportare in discoteche rintronanti ottuso fracasso stracciatimpani, consumò week-end con amici pazzi di lei — pure simpatici, perché no? — coiti ingordi, grondanti e magnificamente appaganti, spinelli ubriacanti e righe di coca. Avvinto dalla risata spudorata di lei, adorava lasciarsi sbranare da denti bianchissimi.

Entusiasta del coinvolgimento di lui, sinceramente corrisposto da lei, era autenticamente leale nel giurargli amore eterno. Alla domanda: "Che ci stai a fare con uno come me?" lei rispondeva intrepida: "Tutto!".

L'ultima settimana d'agosto e la prima di settembre si presero una vacanza su un'isola greca. Lui cucinava il pesce, mentre lei beveva ouzo con insaziabile cupidigia.

“Che pesce è? Una trota?”

“Siamo al mare, amore, è un'orata”.

“Buona questa seppia con patate”.

“È un polpo, amore”.

“Ah! Buono questo polpo... È finita la retsina, ne apro un'altra bottiglia”.

Sopraggiungeva la sera, avanzava la notte e il fiume ingovernabile di cui era padrona e signora, lo travolgeva in gorgi improvvisi e rapide impietose, e lui dietro, col terrore di lasciarci le penne e la convinzione di non lasciarla mai.

Il giorno della partenza, sul traghetto, stesi sulla sdraio attorno alla piscina, si godettero l'ultimo sole greco e lui, compiaciuto, gioiva nell'ammirarla tuffarsi, e adocchiare i ragazzi mangiarsela con gli occhi. Cenarono con tzatziki, pita, moussaka e souvlaki, generosamente inaffiati con retsina e ouso.

Stremato da quell'eccessivo ben di Dio, scusandosi, raggiunse barcollante la cabina: “Leggerò qualcosa, se ci riesco. Sono stracotto”.

“Ti raggiungo, amore, vado un po' in giro”.

Lui si svegliò alle tre, con un'acidità di stomaco micidiale.

Lei non c'era. Non ci fece caso. Chissà dove si sarà cacciata, pensò. Prese un Maalox e si riaddormentò.

La mattina presto lo svegliò il trambusto di lei che faceva la valigia.

“Ti dispiace se ritorno con un amico?”

Non disse nulla, ma annegò nel mare limaccioso del diluvio universale.

Nella stiva raggiunse la macchina e la scorse lontano, abbracciata a un tipo alto e bello, infilarsi in un'auto che giudicò *molto lunga*.

Fu l'ultima volta che la vide.

Provvidenziale fu il ritorno a scuola e l'incontro con le ragazze e i ragazzi del liceo dove insegnava lettere. Grazie a loro, avvertì il benefico potere taumaturgico di un linimento miracoloso invadergli membra e cervello che, se non placò le sue pene, le rese sopportabili.

I ragazzi lo adoravano e lui si sentiva partecipe delle loro preoccupazioni: cavarsela a scuola, innamorarsi della carina o del

carino della classe e la sera impiasticciarsi la faccia con la crema contro i brufoli. Beh, non erano tutte rose e fiori: in piena crisi d'identità, con gli ormoni schizzati a mille e i genitori che non li capivano, ne avevano di matasse da sbrogliare, i poveretti. Lui si dava da fare come poteva: cercava di risolvere i dubbi, era indulgente se qualcuno non s'impegnava appena quel minimo sindacale, sorrideva e consolava: "È un periodo difficile, lo so, ci son passato anch'io, ma finirà presto e scoprirete cose ora a voi sconosciute. Sarà bello, siatene certi".

Una sera lei gli telefonò: "Amore, sono stata la più stronza del mondo. È te che voglio. Soltanto te, per tutta la vita. Perdonami, ti prego".

Lui finse: "Sto con un'altra".

Lei piangeva: "Perdonami, ti prego. Muoio se non sei vicino a me".

"Devo andare, ora. Hanno suonato: è lei. Mi capisci, vero? Scusami tanto. Ciao e buona fortuna".

Non fu facile dirle di no. Anzi, fu difficilissimo.

Per molti giorni, in classe e a casa, lei gli appariva, la sua straziante ingordigia, l'inappagabile voluttà, il corpo giaguaro, giovane e intatto, le natiche trionfanti, le capriole e il sudore.

Fu dura, talvolta supplizio lancinante, finché lei, con la benedizione del tempo, finì col ridursi piccina: un topolino, una lucertolina, una innocente, tenera creaturina di prato.

Rimase un'eco, nel vuoto della stanza, la voce di Bob Dylan:

*"How does it feel,
to be without a home
like a complete unknown,
like a rolling stone?"*

La dimenticò.

Un tardo pomeriggio, d'un ottobre di quelli che desiderano tornarsene a casa, tanto gravava l'afa, lui fece un salto al supermercato per recuperare l'indispensabile per cena: un petto di pollo, una birra e due foglie d'insalata in busta. Se le mise sottobraccio e corse alla cassa,

sperando che non ci fosse fila, anche perché era prossima l'ora di chiusura.

Si rassegnò: prima di lui attendevano almeno cinque persone.

Una donna, davanti al lui, si voltò – a volte la vita ama strizzarci l'occhio — e lo vide: “Se ha solo quelle cose lì, passi avanti. Io sono piena di roba”.

Lui ringraziò.

Da dietro lei notò i lunghi capelli, ricci e quasi grigi, coprirlgli il collo.

Lui pagò, ma prima di andarsene si girò di tre quarti e alzò il braccio a mo' di saluto.

“Grazie”, disse.

Lei fissò la mano, snella, con dita lunghe e nodose.

Avrebbe voluto dire qualcosa, un'insulsaggine qualunque, una scemenza improvvisata lì per lì, ma la timidezza e la certezza che certe cose succedono soltanto nei film, la bloccò.

Lui uscì che lei metteva le sue compere sul nastro nero della cassa.

Lei si diresse verso l'uscita con due sporte colme e, appena fuori, lo vide. Conversava con un uomo, un amico, giudicò, dal modo con cui colloquiavano, interrotto spesso da robuste risate.

Anche lui la vide: “Permette che le porti le borse? Peseranno un quintale. Ricambio la sua gentilezza”.

“Grazie”, rispose lei.

“Dov'è la sua macchina?” domandò lui prendendo le sporte, davvero pesanti.

“La macchina? È dal meccanico — a volte la vita ama strizzarci l'occhio — prendo il tram”.

“Il tram? Non è possibile! Se non si offende l'accompagno io. La mia macchina è quella laggiù, quella rossa, tra le due bianche”.

Raggiunta, lui depose a terra le due buste della spesa e la sua, leggera. Le porse la mano, che a sua volta gliela strinse.

“Mi chiamo Jacopo”.

“E io Nadia”.

“Bel nome. Lo sa che in russo significa *speranza*?”

